

SEGNALAZIONI

A. Virgilio Savona
Michele L. Straniero
 «Campagnola»
 Mondadori
 Pagg. 568, lire 13.000

Ben noti nel campo della musica popolare, i due autori offrono in questo volume degli Oscar una antologia di oltre 400 testi di canzoni germogliate nelle pianure (Padania, Tavoliere e Campidano) non solo come esaltazione dell'operaia pace dei campi, ma anche come espressione di protesta e di rivolta. I vari componimenti sono elencati secondo un ordine tematico. Completa il volume una informazione sulle fonti bibliografiche e discografiche.

Alberto Mario Banti
 «Terra e denaro»
 Marsilio
 Pagg. XX + 334,
 lire 45.000

Per addentrarsi nello studio della borghesia italiana l'autore sceglie di occuparsi - dopo sperimentalmente - di una realtà concreta e delimitata: la città di Piacenza e le sue terre, tra Risorgimento e periodo giolittiano. Emerge il ritratto di un gruppo sociale aggrappato ai vecchi consolidati valori (terra e denaro, appunto) ma che sa alternare antiche cautele al coraggio dell'innovazione, la forza della tradizione alla luce del futuro.

Jan Neruda
 «Una settimana in una casa tranquilla»
 Lucarini
 Pagg. 98, lire 19.000

Nato e vissuto a Praga tra il 1834 e il 1891, l'autore di questa lunga novella - tratta dalla raccolta «Racconti di Malá Strana» - tratteggia con bonarietà, nostalgia e felice stile impressionistico la vita quotidiana del tranquillo borgo: personaggi e tipi popolari, le loro aspirazioni, le loro miserie, la loro capacità di amare e di odiare. Aveva conquistato la fama con un libro di poesie, «Fiore di cimeli».

Giovanni Gozzini
 «Firenze francese»
 Ponte alle Grazie
 Pagg. 230, lire 35.000

Una Firenze non come città d'arte o di grandi famiglie patricie o mercantili, ma come realtà sociale ed economica in un periodo di grande trasformazione quale il primo Ottocento. L'indagine, condotta dal noto studioso di storia contemporanea attivo presso l'Istituto Gramsci di Firenze, si basa su documenti ma fino ad ora pressoché sconosciuti: inchieste fiscali, atti di matrimonio, un censimento, tutti datati nell'epoca napoleonica.

Massimo Baldini
 «Parlar chiaro, parlare oscuro»
 Laterza
 Pagg. 172, lire 20.000

Tra i due estremi indicati dal titolo, scorre il vasto fiume di quello che diciamo o ascoltiamo ogni giorno. L'indagine che caratterizza questo volume dello studioso fiorentino vuole aiutare il lettore a riflettere sull'oscurezza gratuita, di chi si riempie la bocca di parole difficili perché non ha niente da dire o comunque è alla ricerca dell'esibizionismo linguistico, e a valorizzare invece l'oscurità inevitabile per dar forma a verità ancora inespresse.

Pindaro
 «Odi e frammenti»
 Sansoni
 Pagg. XXII + 280,
 lire 24.000

Del grande poeta greco vissuto tra il 518 e il 438 avanti Cristo ci sono pervenute soltanto 45 Odi (Olimpiche, Pitiche, Nemee e Istmiche), oltre 350 frammenti, importanti perché rivelatori di diverse forme poetiche. Questo volume ce ne offre la bella traduzione di Leone Traverso, il quale nella prefazione approfondisce i vari aspetti dell'arte del poeta, a partire dai particolari processi associativi noti come «voci pindariche».

NOTIZIE

Strega il lingua d'oc

Da qualche tempo si registra un rinnovato interesse per la cultura provenzale alpina e la lingua d'oc, come testimonia «Maritina», una raccolta di cinque leggende popolari illustrate a fumetti da Giulio Braga.

I testi, scritti in lingua d'oc con traduzioni in italiano e in francese, sono di Tavo Cosio (per molti anni farmacista a Melle in Val Varaita, autore di numerosi racconti e saggi storici) e di Sergio Amedeo, leader del movimento autonomista «Cumboscuro». L'opera, edita da «Centro provenzale Cumboscuro», è la prima che affronta la materia delle leggende provenzali con la tecnica del fumetto (fumetto d'arte, come puntigliosamente precisa il sottotitolo del volume). I disegni e i chiaroscuri di Giulio Braga, 35 anni, grafico di Cuneo, riescono a trasmettere bene il clima inquieto, scabro e magico che permeava la vita quotidiana dei montanari. Come afferma Sergio Amedeo nell'introduzione, Braga «lavora d'istinto», of-

fr «una lettura da senso senso» della società popolare alpina, con figure umane proiettate su sfondi grandiosi ma sempre sospese nello spazio, a sottolinearne la valenza di atto di fantasia e «esteticità» temporale.

I testi invece appaiono percorsi da una inevitabile ossessione per i patimenti della vita reale. Maritina, il personaggio che dà il titolo al libro, è una «Mascha papiouara», una strega di buoni sentimenti che di tanto in tanto si trasforma in larva per andare a trovare i figli in Francia, risparmiando così fatiche e spese del viaggio. Altri fantasmi ben più angosciosi agitano l'immaginario del popolo provenzale: vecchi ipocriti che perseguitano i vicini, mercenari che rubano e sgozzano pastorelle, «masche» cattive che fanno morire bambini. Il tutto raccontato con stile asciutto ed evocativo, straordinariamente prossimo al più «spostomoderno» dei fumetti metropolitani.

PIER LUIGI CHIGGINI

POESIE

Il presente illusioni e dolcezza

Mario Quattrucci
 «Obliò appannato»
 Biblioteca Cominiana
 Pagg. 45, s.p.

MARIO SANTAGOSTINI

«D'un'altra verità dietro cose / mi ragioni?», così Mario Quattrucci apre il suo «Obliò appannato». Presumibilmente, «e il testo sembra incaricarsi di dimostrarlo - questa «altra verità» è data dalla memoria. «Obliò appannato» è, allora, un «libro della memoria» sul quale si vengono via via disponendo le illuminazioni che attraversano l'autore e che passano nel suo presente. L'incontro (o lo scontro) con il ricordo, dunque, manda sullo sfondo e trascorrea la realtà attuale, confonde le immagini, le sostanzia in uno spessore più «alto» e consente loro di depositarsi nel linguaggio facendosi sentenza, sillabe etiche.

Così, l'immagine presente diventa stimolo a riflettere anche per un pensiero profondamente «politico» quale è quello dell'autore, che tuttavia sembra stemperare il dettato dell'ideologia e dell'azione in favore dell'analisi di una realtà che si fa via via meno afferrabile, riducibile a schemi, nella quale è possibile che compaia il «ricordo di un giardino nel ricordo di un sogno». La presenza e il peso del passato, quindi, penetrano nelle regioni dell'oggi, lo dilano e contemporaneamente lo rendono ricco di misteri, di chiaroscuri, di angoli che improvvisamente diventano ignoti, malinconicamente allucinati: tali, insomma, che solo il linguaggio poetico è in grado di gestirli. È un presente, quello in cui «vive e lavora» Quattrucci, che di volta in volta illude e si sgava della propria piena realtà, che esibisce la propria labilità e produce risonanze e soprassalti e che l'autore «conduce» con una dolcezza e un distacco laico proprio d'un poeta forse non togato ma autentico, profondamente contemporaneo.

ROMANZI

Istanbul vista da Parigi

Nedim Gürsel
 «La prima donna»
 Feltrinelli
 Pagg. 110, lire 16.000

FABIO GAMBARO

Provenendo da uno sperduto villaggio dell'Anatolia, un giovane liceale giunge ad Istanbul per compiere gli studi: qui, un giorno di festa, si aggira per le vie della città approdando in un bordello dove consuma la sua prima esperienza sessuale e da cui si allontana impaurito e affascinato, rifugiandosi di nuovo nelle caotiche strade della capitale. Il resoconto di questa «giornata particolare» costituisce la trama di «La prima donna», il secondo romanzo dello scrittore turco Nedim Gürsel.

Si tratta, come si vede, di un tema non nuovo - l'iniziazione al sesso di un giovane sperduto nella grande città -

che qui viene presentato attraverso uno sdoppiamento del punto di vista, grazie all'alternarsi di due voci narranti - una in terza e una prima persona - che rappresentano il racconto oggettivo e il ricordo di quella esperienza da parte del protagonista molti anni dopo a Parigi: insomma, un io pagigno adulto che guarda se stesso adolescente ad Istanbul. Alle due voci poi si aggiunge a tratti quella della madre che riporta alla luce episodi dell'infanzia lontana. Sulla pagina, allora, si sovrappongono tre diversi piani temporali, passato e presente si intrecciano, sogni e ricordi si confondono nel vortice multiforme di Istanbul.

Così, alla mobilità e all'evanescenza dei sentimenti, al lirismo delle divagazioni e dei ricordi, si contrappongono la precisione tutta materiale delle descrizioni delle strade, delle piazze, delle case, del porto, della gente e, soprattutto, dei cibi e degli alimenti nei ristoranti e nei mercati. La precisione delle descrizioni - ottenute spesso per accumulo - in forma di catalogo, sfruttando una sintassi essenziale al limite dello stile nominale - producono dei risultati vicini all'iperrealismo, che però riescono a rendere con estrema efficacia il clima e lo spirito della città che fa da ponte tra Europa e Asia.

RACCONTI

Nel mito tra cane e cavallo

Silvana De Riva
 «L'agonia del sole»
 Bompiani
 Pagg. 122, lire 22.000

AUGUSTO FASOLA

Il tema del volume è il rapporto uomo-animale, e le tre varianti raccontano da tre lungi racconti che lo compongono. Il suo merito principale sta nell'ottica non usuale con cui tale rapporto viene visto: con accortezza psicologica e quando occorre con crudezza, ma mai col latente dello scambio di ruoli.

I tre racconti si propongono con fluida prosa i tre schemi in cui quel confronto si articola. Il primo narra le vicende di un cagnolino che nell'uomo vede la sola possibilità di sopravvivenza e che perciò alle sue regole deve via via assoggettarsi, accettando persino di cambiare più volte nome; e la sua ansia a stento riesce ad acquietarsi nella vecchiaia, saggia e filosofeggiante. Il terzo propone la storia di un cavallo che vive con pari dignità al fianco del padrone, e che della difesa della propria personalità fa un indrognabile punto fermo per un reciproco rapporto di fiducia e di convenienza.

Il secondo racconto - che dà il titolo al libro - è quello all'apparenza più ambizioso in quanto punta alle sfere classicheggianti del mito. Vi si parla infatti di uno splendido toro da corridoio, destinato in una lunga agonia a «vivere da re» e a «morire nella gloria» dell'arena, in generosa offerta della propria esistenza all'uomo: «vita, morte e poesia». Ma è anche il brano meno convincente: a meno che l'artificiosità dello scenario (il duca allevatore andaluso, la figlia dell'animo gitano, il fidanzato romano immanicabilmente principe, la pudica «profetessa» italiana che in quell'atmosfera sensuale si scopre poetessa) non abbiano proprio il compito di far risaltare la naturale autenticità del povero bastardo e dell'orgoglioso cavallo.

Un re di Prussia

OSCAR DE BIASI



Paul Ortwin Rave
 «Karl Friedrich Schinkel»
 Electa
 Pagg. 136, lire 45.000

Karl Friedrich Schinkel, prima pittore e scenografo, quindi architetto, contemporaneo di Fichte, Hegel, Goethe, Beethoven, morto un secolo e mezzo fa (nel 1841), strenuamente a ridosso di un passato classico, ma capace anche di anticipare tensioni dei tempi moderni. A Schinkel era stata affidata la direzione della commissione reale per l'edilizia. Per questa strada era riuscito a «governare» inflessibilmente l'architettura prussiana, imponendo che gli architetti impegnati nella realizzazione delle opere pubbliche si adeguassero alla evoluzione delle sue concezioni, dapprima legate alla trazione gotica, quindi convertite al classicismo dogmatico. Schinkel realizzò opere importanti: la Neue Wache di Berlino dal severo colonnato dorico addossato ad un corpo freddamente geometrico, lo Schauspielhaus e l'Altes Museum ancora nella capitale tedesca, la residenza di Charlottenhof a Potsdam per Federico Guglielmo IV. Ma l'eredità di Schinkel si misura ben oltre i suoi progetti e la sua vita e l'architettura tedesca ne rimase caratterizzata ben oltre il suo secolo. Gli edifici industriali di Behrens o i primi lavori del suo successore Mies Van der Rohe ne recano il segno. Schinkel viveva il ruolo ufficiale che gli era stato assegnato come una missione, padrone di un'arte che doveva «riflettere» lo Stato. Fu intransigente, ma seppe innovare rifiutando la ripetizione degli stereotipi. Fu avanti un secolo rispetto al suo tempo, come scrive di lui con entusiasmo, nella introduzione al volume della Electa, Paul Ortwin Rave, personaggio anch'egli particolare nella storia dell'arte, funzionario della Nationalgalerie prima e durante il nazismo e poi direttore nel museo di Berlino Ovest. Caporedattore dagli anni Trenta del progetto che avrebbe dovuto condurre alla catalogazione completa e alla pubblicazione dell'opera omnia di Schinkel.

La costruzione dell'anima

Carlo Sini
 «I segni dell'anima»
 Laterza
 Pagg. 263, lire 29.000

«Il silenzio e la parola»
 Marietti
 Pagg. 159, lire 20.000

L'anima ed i segni nascono insieme e la loro coesistenza è all'origine della forma occidentale del pensiero. Questa convinzione traspare già dal titolo del lungo saggio di Carlo Sini sull'immagine, per quel genitivo che lega «segni» e «l'anima».

Il percorso filosofico di questo scritto prende le mosse da alcuni elementi della riflessione sartriana sul tema dell'immagine, per chiedersi cosa (al di fuori delle certezze del senso comune) «l'immagine» sia, per risalire alle origini della sua fondazione filosofica.

A partire dalla costituzione platonica dell'idea, l'immagine si rivela caratterizzata da una sorta di inferiorità metafisica rispetto alla cosa, di cui è riproduzione, traduzione o apparenza. Nodo platonico, ma anche nodo filosofico

tout court, quello dell'immagine «mentale» degli oggetti (di ciò che è altro dal pensiero) segna - secondo Sini - l'ineludibilità del problema, che si presenta ad un pensiero filosofico determinato a porsi di fronte ai suoi fondamenti. Attraverso i topoi platonici, l'autore indaga quel processo di «psichizzazione dell'immagine» che equivale alla costituzione di un luogo della interiorità, vale a dire, alla costituzione dell'anima.

Dal regno della naturalità indifferenziata la psiche - con la teoria platonica - è sorta, a discriminare le idee dagli enti, le realtà dalle apparenze: a fondare la possibilità del giudizio, sia filosofico che scientifico. La psiche di Platone rende dunque possibile «l'onore del filosofo», il senso d'essere della filosofia come statuto della ragione.

A quel punto, come dimostra Sini nel suo scritto, anche l'identità della immagine è designata e segnata. L'immagine è la quasi-corporeità delle idee, il medio tra i regni delle realtà e del pensiero, il garante della corrispondenza fra parole e cose, fra logos ed essere. Ecco dunque come diviene comprensibile la radicalizzazione aristotelica di questo stesso orizzonte filosofico: l'uomo è quell'anima che «ha il logos» e le esigenze della concettualizzazione disegnano i confini del senso.

La ragione occidentale - filosofica, storica, scientifica - si è data un nome e con lo stesso gesto ha inabissato tutto ciò che è altro da sé.

Sull'orlo stesso della ragione, l'abisso del non-senso sembrerebbe dunque attendere la filosofia. Ma il pensiero - che nel nostro secolo è giunto a guardare la propria nuca, a specchiarsi nella propria assenza - proprio là dove la venigine del logos ha sbarato la strada, sul crinale della stragione, va aprendo il sentiero dell'ermeneutica.

L'infinito rinvio delle interpretazioni, il perenne rimando e la circolarità costitutiva della verità (da Nietzsche, ad Heidegger, da Gadamer, a Peirce) concedono ancora alla metafisica occidentale, secondo Sini, il lusso e l'alibi di una lamentata sulla impotenza del pensiero. La banalizzazione del concetto heideggeriano di «circolo ermeneutico» tende, dunque, ad assumere la storicità dell'essere, la sua condizione di relatività e di limitatezza e a farne elemento di fattualità irrevocabile. In questo modo,

ROSSANA STRAMBACI

l'autore indica il rischio che la filosofia di questi ultimi decenni corre, nel confondere la consapevolezza della condizione interpretativa come condizione fondativa della natura simbolica dell'essere nel mondo, con un procedimento di ideologizzazione della prospettiva ermeneutica, il quale ha già aperto la via ad un pensiero che non sa altro che nullificare, ironizzare, scimmiettare.

Eppure, anche nella luce del crepuscolo qualcosa si dà a vedere. «Anche l'ora del tramonto ha le sue visioni peculiari» scrive Sini «e non c'è notte del mondo che non abbia le sue stelle polari». Alla luce di queste stelle, un compito filosofico ancora è possibile e la pazienza teorica dell'autore lo induce a percorrere gli estri di alcune ricerche nel campo delle teorie contemporanee sul simbolo (Kallir, Cassirer, Jung, James).

Qui, l'esame della natura del simbolo conduce a comprendere come ciò che dal simbolo viene unito, ciò che si può «sublimare», siano i lembi estremi della presenza e della assenza. Per questo, la facoltà evocatrice del simbolo, sopportando la assenza e la distanza, rivela queste ultime come costitutive e rivela la collocazione dell'essere e del pensiero. Tuttavia, il nulla che il simbolo indica è ben diverso - antropologicamente, esistenzialmente e teoreticamente - dal niente del nichilismo.

Nella appendice su Wittgenstein, a conclusione del saggio, l'autore introduce una indicazione in grado di sciogliere il paradosso wittgensteiniano della parola, traendo la filosofia dalla umiliazione di dover tacere «di ciò di cui non si può parlare». Infatti un pensiero «logico-filosofico» che «ha ripercorso il confine silenzioso di tutti i nostri saperi, ma con la faccia rivolta piuttosto al loro interno che non al loro esterno» non ha potuto forse comprendere appieno il significato di un gesto, il gesto vocale, che manifesta (e costituisce) la natura umana e filosofica in forma privilegiata.

Ed è proprio della parola, e del suo silenzio, che trattano i saggi contenuti nel volume, dello stesso autore, dal titolo «Il silenzio e la parola. Luoghi e confini del sapere per un uomo planetario».

I dieci saggi così raccolti toccano, di nuovo, i nodi che stringono fortemente, come una necessità, la ragione dell'Occidente.

ROSSANA STRAMBACI

«Non tragga in inganno, inducendo alla sottovalutazione, il fatto che si tratti di una ristampa e, per di più, della ristampa di un'opera che ha già avuto due edizioni: una nel 1954 e una nel 1971. Il solo elenco dei titoli posti in testa ad alcuni dei capitoli (dal mito dell'età dell'oro, «nascita del buon selvaggio», «scoperte e superiorità del moderno») indicano non solo l'attualità, ma, come nota Rosario Villari nella prefazione, la stretta connessione con i temi su cui continua a lavorare la nuova storiografia: nascita dell'utopismo moderno, rifiuto e scoperta della diversità, sterminio operato dai conquistatori, umanitarismo cristiano, razzionalismo laico, diritto naturale, uguaglianza degli uomini e così via. C'è poi quasi la sorpresa di scoprire in uno studio del 1954 un classico di quella storia della mentalità che solo recentemente ha avuto così successo fino a diventare moda. E per di più a opera di uno studioso come il Romeo - morto due anni fa - che si è collocato nel filone dell'indagine storiografica e con interessi diretti prevalentemente verso temi come il Risorgimento, Cavour, Gramsci e così via.

Lo sforzo dello storico è quello di fornire un inventario delle effettive reazioni e degli echi che la scoperta dell'America suscitò in Italia, con la ricapitolazione di una complessiva e dinamica vicenda intellettuale che confluì nella costruzione di alcuni dei temi fondamentali dell'età moderna, quali la coscienza della superiorità degli antichi sui moderni e lo spirito di tolleranza politica e religiosa.

La scoperta di Colombo, così come rompe l'orizzonte geografico del tempo, altrettanto mette in crisi atteggiamenti e stereotipi culturali e religiosi, preparando il superamento dell'eurocentrismo. Ecco dunque l'apparizione del buon selvaggio, tale quale immediatamente al mito dell'età dell'oro, di origine classica e, a quello di un immaginario «stato di natura» dove gli uomini, felici, sarebbero vissuti nella semplicità e nella bontà. Timido, felice, semplice e buono appare infatti il «selvaggio» nelle descrizioni dei primi viaggiatori (da Colombo a Vesputio), talché persino nella vita dei tribunali si trovano motivi di compiacimento, per vivere essi - come scrive il Giraldino - «in mirabile concordia». Solo il più finalizzato di questi «biocardi», commentando politicamente tali notizie, smonta il mito e la notare che tali «animali mansueti» sarebbero stati «facilissimamente preda» del primo assaltatore. Come puntualmente avvenne. Che guajo poi per la religione, faceva ancora notare il fiorentino, per via di quel «versicolo del salmo» annunciato che, per bocca degli apostoli, il cristianesimo era penetrato in tutto il mondo. In quelle nuove terre, invece, di Cristo non c'era traccia. Ma la teologia spiegò subito che ci si poteva salvare anche per il «solo lume di ragione», rompendo così - nota il Romeo - il duro cerchio esclusivistico del cristianesimo medioevale per giungere a una concezione più universale e umana capace di accogliere i popoli di tutto il mondo. In ultimo, la scoperta delle nuove terre determina il tramonto del mito degli antichi, proponendo al contemporaneo il nuovo secolo come quello che - diceva il Campanella - ha avuto «più storia in cento anni che non ebbe il mondo in quattromila».

STORIE

L'Impero e le sue meraviglie

J. Wachter (a cura di)
 «Le scoperte americane nell'Impero imperiale»
 Laterza
 Pagg. 281, lire 35.000

EVA CANTARELLA

Roma, un impero che va dal Caucaso alla penisola iberica, dall'Africa settentrionale alle isole britanniche. L'incontro di mondi diversi per etnia, religione e cultura, l'unione di territori che al momento della conquista erano organizzati in parte su base tribale, in parte come regni, in parte come piccoli o grandi centri urbani. In Oriente (dove era nata la forma città-stato) esistevano a un certo punto novecento città: quante ne esistevano, in totale, in Italia, Africa e Iberia. E i romani consideravano le città essenziali alla prosperità dell'impero: là dove mancavano ne fondavano di nuove, là dove non le ritenevano sufficientemente adorne abbellivano le vecchie. (La definizione estetica-architettonica, scrive M. Finley, compendiosa la definizione politico-sociale). In sostanza i romani governavano l'impero come se fosse un aggregato di città-stato sotto l'egemonia di Roma, città-stato suprema.

Sotto la direzione di J. Wachter (che presiede il comitato per la conservazione delle antichità romane in Gran Bretagna) una équipe di archeologi e di storici ha tracciato il quadro della vita urbana in età imperiale, analizzata nei suoi inscindibili rapporti con la vita rurale. E poiché la struttura delle città romane era espressione dei valori culturali di chi le faceva costruire, dall'analisi delle città (in Occidente in particolare, estremamente omogenee) emerge il quadro dei rapporti tra dominanti e dominati, la fondamentale importanza della collaborazione con le comunità locali ai fini della amministrazione dell'impero (che l'insufficiente organizzazione burocratica non avrebbe consentito di governare) e il complesso intreccio tra la cultura dei conquistatori e quelle dei popoli conquistati. Profondamente attenti della cultura romana, da un canto, i provinciali si adeguavano ai suoi modelli. Roma, dall'altro, si adeguava alle tradizioni locali, a volte facendole sue. Aveva ragione Rutilio Namaziano, allora, quando scriveva, esaltando Roma: «fecisti patriam diversis gentibus unam, urbem fecisti quod prus orbis erat». (Hai fatto una patria sola per popoli diversi, hai fatto una città di quello che era il mondo intero). Alla lettura del volume, si ha l'impressione che la risposta possa essere positiva. Un Impero unito, omogeneo, che ha saputo fare delle diversità un punto di forza. Ma forse, su questo punto, alcuni dubbi sono leciti. Lo scontento dei sudditi, le malversazioni dei funzionari, le tensioni nell'esercito, tutta una serie di latenti disgreganti (peraltro adombrati in alcuni saggi) avrebbero forse meritato più attenzione in un'opera che si proponeva di offrire un racconto sistematico della vita dell'impero romano. Così come maggiore attenzione avrebbe certamente meritato il diritto (strumento fondamentale di dominazione) il cui sistema è superficialmente tratteggiato in un saggio non immune da errori (forse in qualche caso, come spesso purtroppo accade, dovuti a una traduzione non sufficientemente tecnica).

STORIE

L'America scoperta dall'Italia

Rosario Romeo
 «Le scoperte americane nella coscienza italiana del Cinquecento»
 Laterza
 Pagg. 194, lire 20.000

GIANFRANCO BERARDI

Non tragga in inganno, inducendo alla sottovalutazione, il fatto che si tratti di una ristampa e, per di più, della ristampa di un'opera che ha già avuto due edizioni: una nel 1954 e una nel 1971. Il solo elenco dei titoli posti in testa ad alcuni dei capitoli (dal mito dell'età dell'oro, «nascita del buon selvaggio», «scoperte e superiorità del moderno») indicano non solo l'attualità, ma, come nota Rosario Villari nella prefazione, la stretta connessione con i temi su cui continua a lavorare la nuova storiografia: nascita dell'utopismo moderno, rifiuto e scoperta della diversità, sterminio operato dai conquistatori, umanitarismo cristiano, razzionalismo laico, diritto naturale, uguaglianza degli uomini e così via. C'è poi quasi la sorpresa di scoprire in uno studio del 1954 un classico di quella storia della mentalità che solo recentemente ha avuto così successo fino a diventare moda. E per di più a opera di uno studioso come il Romeo - morto due anni fa - che si è collocato nel filone dell'indagine storiografica e con interessi diretti prevalentemente verso temi come il Risorgimento, Cavour, Gramsci e così via.

Lo sforzo dello storico è quello di fornire un inventario delle effettive reazioni e degli echi che la scoperta dell'America suscitò in Italia, con la ricapitolazione di una complessiva e dinamica vicenda intellettuale che confluì nella costruzione di alcuni dei temi fondamentali dell'età moderna, quali la coscienza della superiorità degli antichi sui moderni e lo spirito di tolleranza politica e religiosa.

La scoperta di Colombo, così come rompe l'orizzonte geografico del tempo, altrettanto mette in crisi atteggiamenti e stereotipi culturali e religiosi, preparando il superamento dell'eurocentrismo. Ecco dunque l'apparizione del buon selvaggio, tale quale immediatamente al mito dell'età dell'oro, di origine classica e, a quello di un immaginario «stato di natura» dove gli uomini, felici, sarebbero vissuti nella semplicità e nella bontà. Timido, felice, semplice e buono appare infatti il «selvaggio» nelle descrizioni dei primi viaggiatori (da Colombo a Vesputio), talché persino nella vita dei tribunali si trovano motivi di compiacimento, per vivere essi - come scrive il Giraldino - «in mirabile concordia». Solo il più finalizzato di questi «biocardi», commentando politicamente tali notizie, smonta il mito e la notare che tali «animali mansueti» sarebbero stati «facilissimamente preda» del primo assaltatore. Come puntualmente avvenne. Che guajo poi per la religione, faceva ancora notare il fiorentino, per via di quel «versicolo del salmo» annunciato che, per bocca degli apostoli, il cristianesimo era penetrato in tutto il mondo. In quelle nuove terre, invece, di Cristo non c'era traccia. Ma la teologia spiegò subito che ci si poteva salvare anche per il «solo lume di ragione», rompendo così - nota il Romeo - il duro cerchio esclusivistico del cristianesimo medioevale per giungere a una concezione più universale e umana capace di accogliere i popoli di tutto il mondo. In ultimo, la scoperta delle nuove terre determina il tramonto del mito degli antichi, proponendo al contemporaneo il nuovo secolo come quello che - diceva il Campanella - ha avuto «più storia in cento anni che non ebbe il mondo in quattromila».